

Natura e *imperium* negli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio
«Roma prima di Roma» tra testo e immagine
[Nature and *imperium* in Titus Livius' *Ab urbe condita libri*
«Rome before Rome» between text and image]

<https://doi.org/10.6018/myrtia.708501>

Francesca Benvenuti*

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

francesca.benvenuti@unibo.it

ORCID iD: <https://orcid.org/0009-0007-4191-0421>

Resumen:

Il contributo indaga la ricezione figurativa degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio soffermandosi sul paesaggio fondativo di Roma in connessione alla vicenda mitica di Romolo e Remo. Nella prima parte, vengono analizzate le principali caratteristiche della descrizione paesistica in corrispondenza della narrazione dell'abbandono di Romolo e Remo presso il Tevere (Liv. 1.4.4-8). Nella seconda parte del contributo, si dimostra come la rappresentazione liviana del sito su cui è stata fondata Roma si rifletta e venga recepita a livello iconografico in una selezione di miniature contenute in alcuni manoscritti liviani di produzione italiana e di epoca tardo-quattrocentesca. Oltre a mettere in luce come gli elementi di visualità della narrazione siano stati riproposti dagli artisti miniatori, l'articolo mostra come la rappresentazione paesistica veicoli i valori portanti di volta in volta associati alla romanità e svolga un ruolo centrale nella legittimazione del potere, sia in epoca romana che rinascimentale.

Abstract:

The paper examines the figurative reception of Livy's *Ab urbe condita libri*, focusing on the foundational landscape of Rome in connection with the mythical story of Romulus and Remus. In the first part, I highlight the main features of the landscape description in relation to the narrative of the abandonment of Romulus and Remus near the Tiber (Livy 1.4.4-8). In the second part of the paper, I demonstrate how Livy's depiction of the site on which Rome was founded is reflected and received at an iconographic level in a selection of miniatures found in several late fifteenth-century Italian manuscripts of Livy. In addition to showing how the visual elements of the narrative were reinterpreted by manuscript illuminators, the article examines how landscape representation conveys the

* La ricerca presentata in questo articolo è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR "Per images, per scripta", codice proposta P2022C4A7N - CUP J53D23016360001 finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU a valere sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) - Missione 4 - Componente 2 - Investimento 1.1, Avviso PRIN 2022 PNRR indetto con DD 1409 del 14/09/2022. (P2022C4A7N). L'articolo offre una versione rivisitata di un intervento presentato alla conferenza *Si uocem rerum natura repente mittat: sensaciones y percepciones del mundo vegetal en la antigüedad*, organizzata presso l'Università di Murcia nei giorni 12-14 marzo 2025. Desidero innanzitutto ringraziare Maria Dolores Hernández Mayor e tutti i partecipanti al convegno per il ricco e stimolante confronto e per i loro preziosi suggerimenti. Inoltre, un sentito ringraziamento va a Gianluigi Baldo, Luca Beltramini, Marielle de Franchis e Giulia Simeoni, i cui consigli mi hanno permesso di migliorare il lavoro. Infine, non posso non menzionare Francesco Lubian e Daniele Pellacani per il sostegno e l'aiuto costante.

key values associated with Roman identity and plays a central role in the legitimization of power, both in the Roman period and in the Renaissance.

Palabras clave: Livio; Romolo e Remo; paesaggio fondativo; miniature; ricezione rinascimentale

Keywords: Livy; Romulus and Remus; founding landscape; illuminated manuscript; Renaissance reception

Recepción: 26/03/2026

Aceptación: 17/07/2026

1. INTRODUZIONE

Gli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio sono oggi al centro di un rinnovato interesse scientifico soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra il testo latino e l'arte figurativa, esplorato da due prospettive principali. Da una parte, l'attenzione è stata posta sull'influenza esercitata dalla cultura artistica e iconografica romana nell'opera liviana¹, dall'altra, invece, si è indagata la presenza degli *Ab urbe condita libri* nelle arti visive successive². Sulla scia di questo secondo filone, in questo contributo mi propongo di indagare la ricezione figurativa del paesaggio della «Roma prima di Roma», per riprendere una suggestiva espressione di Pascoli³, in connessione alla vicenda mitica di Romolo e Remo⁴. Dopo una breve analisi del testo degli *Ab urbe condita libri*, mi concentrerò su una selezione di cinque miniature contenute in altrettanti manoscritti liviani di

¹ F. Ghedini (2017: 85-107), p.es., ha mostrato come, nella narrazione di alcuni episodi dal forte impatto visuale, tra cui la descrizione di Romolo che sale al Campidoglio portando le spoglie di Acrone, non si possa escludere che Livio si sia ispirato a un repertorio iconografico molto diffuso nel periodo tardo-repubblicano. Su questo primo filone delle ricerche sul rapporto tra testo e immagine in Livio, cf. anche Baggio e Salvadori (2019: 181-204).

² Molto interessanti e utili appaiono i lavori di Simeoni (2021a: 64-74; 2021b: 781-807) e Toniolo e Simeoni (2022: 91-115) sulla ricezione figurativa degli *Ab urbe condita libri* in alcuni codici liviani illustrati, realizzati nel periodo medievale e rinascimentale. Sull'impatto di Livio nelle arti visive, cf. p.es. Petraccia (2021: 809-844).

³ «Roma prima di Roma» è il titolo scelto da Pascoli in *Epos* (l'antologia di poesia epica uscita nel 1897) per la sezione di commento a Verg. *Aen.* 8.306-368, dove Evandro mostra a Enea i luoghi in cui sorgerà la futura città; l'immaginario che il poeta costruisce intorno alla «Roma prima di Roma» è spesso associato allo spazio protetto del nido pascoliano in opposizione al paesaggio della Roma monumentale, estraneo e pericoloso (cf. Russo 2014: 221-234).

⁴ Il paesaggio di Roma è stato indagato più che altro nella sua dimensione architettonica e monumentale: cf. Kraus (1994: 267-289), Edwards (1996: in partic. 44-52), Jaeger (1997: 2015: 65-77), Spencer (2007: 61-101), Levene (2019: 10-26). Per quanto riguarda, più in generale, gli studi sul paesaggio in Livio, la critica si è soffermata principalmente sul paesaggio di guerra. Oltre ai lavori di Fabrizi (2015: 118-155; 2017a: 673-706; 2017b: 131-155; 2021: 38-61), cf. Jaeger (2007: 397-403), Simon-Mahé (2012: 299-316), Feldherr (2021: 62-88).

produzione italiana e di epoca tardo-quattrocentesca, a cui si aggiungeranno due xilografie discusse nella sezione conclusiva. Nella ricezione figurativa dell'episodio, il paesaggio fondativo in connessione alla scena di Romolo e Remo allattati dalla lupa appare solo in un caso conforme al territorio selvaggio descritto nel testo liviano, mentre nella maggior parte dei casi presenta soluzioni alternative che si rivelano tuttavia significative: il territorio, infatti, quando non offre scelte iconografiche del tutto diverse da quelle privilegiate da Livio, è spesso 'ingentilito' e antropizzato, intriso di implicazioni politiche ed economiche che prefigurano la futura grandezza della città e che appaiono in linea con i gusti rinascimentali. L'intento è quello di mettere in luce come gli elementi di visualità della narrazione siano stati riproposti dagli artisti miniatori o come siano stati rifunzionalizzati a seconda delle volontà del committente e del contesto di fruizione. Al contempo, cercherò di mettere in luce come, sia nel testo latino che nelle miniature, la rappresentazione paesistica del sito della «Roma prima di Roma» svolga un ruolo centrale nella costruzione dell'identità romana e nella legittimazione del potere, di ogni tempo. In questo senso, il contributo assume come punto di partenza le conclusioni proposte da F. Toniolo e G. Simeoni (2022: 91-115) nel loro studio dedicato alla tradizione figurativa della lupa nel *corpus* di codici liviani realizzati in Italia tra il XIII e il XV secolo⁵. Proprio come la scena dell'allattamento di Romolo e Remo da parte della lupa diviene simbolo del potere politico e civico del committente, come anche delle origini dinastiche delle più importanti famiglie nobiliari italiane, ereditarie della romanità (cfr. Simeoni in Toniolo e Simeoni 2022: 108-110), allo stesso modo la diversa visione del paesaggio fondativo nelle miniature permette di inscrivere nel suolo di Roma il sistema di valori di volta in volta prospettato da Livio (e dal committente del codice), creando una continuità tra il passato e il presente, che trova così legittimazione politica. Questa operazione diviene ancora più potente se si considera che, nei cinque codici presi in considerazione, la vicenda mitica della lupa è una delle tematiche predilette per illustrare la *Praefatio*, venendo quindi anticipata rispetto al racconto liviano e diventando uno dei simboli della romanità a cui il committente si ispira per la sua azione di governo. Nel corso

⁵ Come mettono in luce le due studiose, questa tradizione figurativa è essenzialmente riconducibile a due modelli: la lupa può essere raffigurata secondo il modello della Lupa romana, ovvero stante, mentre volge la testa ai gemelli lattanti, un'immagine generalmente associata a momenti celebrativi; alternativamente, la lupa è raffigurata in posizione distesa, mentre guarda i due gemelli che si nutrono del suo latte, con l'intento di metterne in luce la natura mansueta e il ruolo miracoloso di nutrice. Quest'ultima tradizione figurativa coinciderebbe in parte con la rappresentazione liviana, sebbene – come osserva Ghedini (2017: 89; 102-104) – non si possa escludere che lo stesso Tito Livio si sia ispirato a un repertorio iconografico molto diffuso nel periodo tardo-repubblicano, dove la rappresentazione della lupa che lambisce i gemelli era ampiamente attestata.

del Rinascimento, d'altra parte, gli *Ab urbe condita libri* conobbero una fortuna eccezionale, venendo considerati un modello non solo di lingua latina, ma anche di formazione culturale nel suo complesso⁶.

2. «ROMA PRIMA DI ROMA» IN TITO LIVIO

Negli *Ab urbe condita libri*, in corrispondenza della narrazione dell'abbandono di Romolo e Remo presso il Tevere per ordine del re Amulio, con il successivo 'salvataggio' e allattamento da parte della lupa, Livio si sofferma lungamente sul paesaggio naturale in cui avviene l'episodio mitico (1.4.4-8):

Forte quadam diuinitus super ripas Tiberis effusus lenibus stagnis nec adiri usquam ad iusti cursum poterat amnis et posse quamuis languida mergi aqua infantes spem ferentibus dabat. Ita, uelut defuncti regis imperio in proxima alluie ubi nunc ficus Ruminalis est – Romularem uocatam ferunt –, pueros exponunt. Vastae tum in his locis solitudines erant. Tenet fama cum fluitantem alueum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus qui circa sunt ad puerilem uagitum cursum flexisse; eam submissas infantibus adeo mitem praeuisse mammas ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris inuenerit – Faustulo fuisse nomen ferunt; ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam uolgato corpore lupam inter pastores uocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum. Ita geniti itaque educati, cum primum adoleuit aetas, nec in stabulis nec ad pecora segnes uenando peragrarare saltus. Hinc robore corporibus animisque sumpto iam non feras tantum subsistere sed in latrones praeda onustos impetus facere pastoribusque rapta diuidere et cum his crescente in dies grege iuuenum seria ac iocos celebrare⁷.

Quasi per un volere divino il Tevere, straripato oltre le sue sponde in pozze stagnanti, non permetteva che si giungesse in alcun punto fino al corso normale del fiume e dava speranza a coloro che portavano gli infanti che costoro potessero annegare anche nell'acqua tranquilla. Così, come se avessero adempiuto all'ordine del re, depongono i gemelli nello stagno più vicino, dove ora c'è il *ficus Ruminalis* – dicono che in passato si chiamasse Romulare. Allora quei luoghi erano disabitati e selvaggi. Corre fama che, avendo l'acqua tranquilla lasciato all'asciutto la cesta galleggiante dove erano stati abbandonati i fanciulli, una lupa assetata, scendendo dai monti circostanti, dicesse il suo corso verso il vagito infantile e offrì le mammelle abbassate ai neonati, talmente mite che un pastore del gregge del re (si tramanda che avesse nome Faustolo), la trovò mentre lambiva i gemelli con la lingua. Costui portò poi i fanciulli nella sua capanna e li affidò alla moglie Larenzia. Alcuni pensano che Larenzia fosse

⁶ Per uno studio complessivo sulla ricezione di Livio nel Rinascimento cf. Maréchaux (2015: 439-451).

⁷ Per il testo di Livio, salvo diversa indicazione, si segue l'edizione oxoniense curata da Ogilvie (1974).

soprannominata lupa fra i pastori per la disponibilità del suo corpo, e che da qui sia nata quella miracolosa leggenda. Così generati ed educati, non appena divennero adulti, non restavano indolenti nella stalla o al pascolo, ma vagavano i boschi cacciando. Avendo acquistato forza nel corpo e nell'animo, non solo affrontavano le bestie selvagge, ma attaccavano anche i briganti pieni di bottino e dividevano il ricavato con i pastori e, mentre cresceva di giorno in giorno la banda di giovani, condividevano con loro fatiche e giochi.

La descrizione paesistica crea una dilatazione nella narrazione e si caratterizza per l'*evidentia*, secondo una tendenza tipica della storiografia liviana, contraddistinta da una marcata dimensione visuale⁸. In particolare, Livio si sofferma lungamente sul Tevere, scomposto in tutti i suoi elementi costitutivi, come la corrente impetuosa, le sponde, le pozze d'acqua stagnante in cui è straripato in opposizione al *iustus cursus...amnis*. Il passo enfatizza la tranquillità del fiume e lo scenario fangoso del luogo: è proprio in corrispondenza di alcune cune galleggianti, limacciose, che vengono abbandonati i due gemelli⁹. Colpisce inoltre il senso di meraviglia della descrizione¹⁰: Livio mette in luce la natura ingannevole del Tevere nei confronti degli assassini dei due gemelli, ma anche il suo carattere divino. Come suggerisce la sua funzione logica di soggetto, il Tevere è parte integrante del progetto 'fatale' e si rende quasi conto della futura grandezza di Roma – enfatizzata fin dall'inizio della descrizione (Liv. 1.4.1 *Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis maximique secundum deorum opes imperii principium*, «Ma, come penso, al fato era dovuta la fondazione di una città tanto grande e l'inizio dell'impero più potente dopo quello degli dèi»). La raffigurazione del fiume è inoltre affiancata da un breve

⁸ In particolare, in Livio la visualità è spesso connessa al concetto di spettacolo (cfr. Feldherr 1998). Nella teoria retorica, d'altra parte, l'*enargeia* è presentata come una delle *uirtutes narrationis* (cf. p.es. *Rhet. Her.* 4.55.68, Cic. *De orat.* 3.202, *Part.* 20, *Top.* 97, Quint. *Inst.* 4.2.63, 6.2.29-33, 8.3.61-71), tanto che non si può escludere che sia stata proprio la storiografia a offrire alla trattatistica le tecniche espressive per la descrizione ecfrastica (cf. Berardi 2012: 46-47).

⁹ La tesi oggi prevalente connette la vicenda mitica alla zona del Velabro, tra il colle Palatino e il Capitolino, un'area notoriamente soggetta alle piene del fiume, che la rendevano paludosa (cf. Borghini e Borca 1997: 8 e n. 5).

¹⁰ Enea prova un sentimento simile quando scorge per la prima volta – dal mare – la foce del fiume, di cui Virgilio enfatizza l'amenità rassicurante, che induce l'eroe ad addentrarsi – lieto – nella sua corrente, prefigurando la fondazione della futura città proprio lungo le sue sponde: Verg. *Aen.* 7.29-36 *Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum / prospicit. Hunc inter fluuium Tiberinus amoeno / uerticibus rapidis et multa flauos harena / in mare prorumpit. ... / ... / ... / Flectere iter sociis terraeque aduertere proras / imperat et laetus fluuium succedit opaco* («Dunque Enea vede dal mare un grande bosco. In mezzo il Tevere con una scorrevolezza amena, con veloci vortici e biondo per la molta sabbia, sfocia nel mare. [...] Comanda ai compagni di invertire la rotta e di volgere le prue verso la terraferma e, lieto, procede per il fiume ombroso»).

accenno al *ficus Ruminalis*, ai monti circostanti da cui discende la lupa per abbeverarsi e, infine, ai boschi in cui i due fanciulli crescono e possono dare prova del proprio valore. Più che offrire una descrizione particolareggiata del sito, Livio seleziona quindi dei dettagli strettamente funzionali alla costruzione narrativa e, in alcuni casi, altamente codificati in relazione alla vicenda mitica di Romolo e Remo, presenti anche in altri testi di età augustea¹¹ e – come vedremo – in molte miniature, al punto da essere identificativi dell’episodio stesso. Il paesaggio non appare quindi come un semplice sfondo della vicenda mitica, ma ne è parte integrante, tanto che A. Borghini e F. Borca (1997: 7-14) osservano come alcune componenti ambientali – come la palude, il bosco e la lupa – ricorrano anche in altri miti sulla nascita di eroi fondatori.

Oltre alla definizione di alcuni elementi paesistici costitutivi, tuttavia, è interessante osservare come Livio enfatizzi la ‘verginità’ del paesaggio: quello descritto è un territorio ancora privo di storia, qui presentato per la prima volta. Il sito su cui sorge Roma, infatti, è essenzialmente selvaggio e paludoso, ferino e disabitato, caratterizzato, tutto intorno, per *uastae solitudines* (1.4.6) e per una certa inamabilità¹². La storia di Roma inizia quindi in uno spazio palustre marginale, lontano dalla vita civile, in un territorio in cui i due gemelli vengono educati dalla durezza della natura (cf. Borca 1995: 55-68). Proprio a questo testo, infatti, dobbiamo pensare quando, poco dopo, Livio parla della fondazione vera e propria della città (1.6.3): *Ita Numitori Albana re permissa Romulum Remumque cupido cepit in iis locis ubi expositi ubique educati erant urbis condendae* («Così, affidato a Numitore il governo di Alba, Romolo e Remo furono colti dal desiderio di fondare una città in quei luoghi dove erano stati

¹¹ Sono significativi a questo riguardo i *Fasti* di Ovidio: cfr. *Fast.* 2.381-422 (su cui vd. *infra*), 3.51-80. Nei passi ovidiani la descrizione si concentra sul fiume in piena, sul fico Ruminalis (solo in *Fast.* 2.411-412) e sulla solitudine dei luoghi boscosi, mentre manca il riferimento ai monti da cui – in Livio – discende la lupa. In Verg. *Aen.* 8.626-634, la descrizione della lupa che allatta i due gemelli è inserita nella famosa *ekphrasis* dello scudo di Enea realizzato da Vulcano, in cui è effigiata la storia futura di Roma: la tensione descrittiva, tuttavia, si concentra sull’animale, mentre le notazioni paesaggistiche sono estremamente sintetiche, limitate al semplice riferimento alla grotta del Lupercale (vv. 630-634). Sebbene la testimonianza di Livio svolga un ruolo centrale nel consolidamento della vicenda mitica, la leggenda di Romolo e Remo, fissatasi prima della rielaborazione letteraria a noi giunta, conobbe una particolare diffusione nella storiografia a partire da Fabio Pittore, il quale adattò, in greco, motivi e schemi narrativi greci già codificati (cf. Zwielerin 2003). Sono inoltre fondamentali le narrazioni di Dionigi di Alicarnasso (1.79.4-6) e di Plutarco (in partic. *Plut. Rom.* 3-4).

¹² Sulle tipologie dell’inamabilità cf. Malaspina (1994: 7-22). Il paesaggio fondativo è descritto in termini simili anche in Liv. 5.53.9 *Maiores nostri, conuenae pastoresque, cum in his locis nihil praeter siluas paludesque esset, nouam urbem tam brevi aedificauerunt* («I nostri avi, stranieri e pastori, quando in questi luoghi non c’era altro se non boschi e paludi, costruirono una nuova città in così breve tempo»).

esposti e cresciuti»). La scelta del sito, pertanto, ricade proprio in quei luoghi selvaggi in cui i due gemelli sono stati educati (cfr. Liv. 1.4.8 *Ita geniti itaque educati*). Si comprende come Livio riconosca nel selvaggio il carattere primigenio dei Romani, che sarebbero stati poi capaci, con la loro tecnica – come appunto la caccia – di controllare e di addomesticare la selvaticità, rendendola prova del proprio valore e della propria superiorità¹³. Il territorio su cui si radica la fondazione si fa quindi veicolo dei valori portanti della società romana, fino a diventarne marca identitaria¹⁴.

3. VIAGGI DELLO SGUARDO TRA TESTO E IMMAGINE

La particolare attenzione dedicata da Livio alla descrizione del paesaggio fondativo nel passo appena analizzato trova un significativo riscontro in cinque miniature, contenute in altrettanti manoscritti italiani degli *Ab urbe condita libri* databili alla fine del Quattrocento, che raffigurano la scena di Romolo e Remo allattati dalla lupa. Le cinque miniature, già esaminate da F. Toniolo e G. Simeoni (2022: 91–115) nel loro approfondito studio sulla tradizione figurativa della lupa, si distinguono dalle altre illustrazioni dello stesso episodio per l'ampio sviluppo della componente paesaggistica, risultando quindi particolarmente rappresentative per uno studio sul rapporto tra testo e immagine. Sulla base dell'ampio censimento già condotto dalle due studiose (Toniolo e Simeoni 2022: 91–115), integrato da un'ulteriore ricognizione personale, emerge che nei

¹³ Sulle connessioni tra il mito fondativo di Roma e il concetto di selvaticità, in chiara opposizione all'ambiente civilizzato della città e della *domus*, cf. Descola (2005: 63-66). Come osserva Briquel (1983: 53-66), il passaggio dal selvaggio al mondo civilizzato corrisponde a una forma di iniziazione giovanile e a un'evoluzione del rapporto tra i due gemelli: se in un primo momento sono fra loro intercambiabili, con il tempo essi si separeranno, fino a quando Romolo avrà la meglio su Remo.

¹⁴ Tale operazione aderisce, in parte, alle logiche antiche del determinismo ambientale, secondo cui esisteva una forte correlazione tra la terra e le genti che la abitavano, al punto da rendere il paesaggio costitutivo dell'identità di un popolo (cf. p.es. Fabrizi 2017b: 132-133 e n. 4 con bibl.). Dall'altra, tuttavia, essa risponde a una costruzione ideologica e culturale. Come scrivono J. McInerney, I. Sluiter e B. Corthals (2016: 1), «the symbolic use of terrain is a *creation of human culture*», ma una simile operazione diventa ancora più significativa e potente quando avviene in relazione alla nascita stessa della cultura che in quella terra si insedia. Questa strategia rappresentativa, tipica nella letteratura augustea, dove il territorio delle origini si fa spesso veicolo di significati simbolici e ideologici funzionali alla città di Augusto (cf. Fletcher 2014: 234-236 su Verg. *Aen.* 8.306-361), emerge con forza nell'opera liviana, dove i riferimenti spaziali consentono a Livio di inscrivere simbolicamente nella materialità del paesaggio eventi storici e cambiamenti istituzionali, tracciando idealmente il progressivo accrescimento della città e, con essa, della comunità civica (cf. Jaeger 1997: 6-7). Su questo aspetto cf. anche Griffe (1981: 114), il quale afferma che «l'histoire de Rome est inscrite dans le sol», e Saliou (2016: 53-66).

manoscritti tardomedievali, generalmente caratterizzati da un apparato illustrativo ridotto¹⁵, così come in altri esemplari tardo-quattrocenteschi, la scena mitica tende a limitarsi alla raffigurazione della lupa con i gemelli su uno sfondo monocromo¹⁶; in altri casi, la lupa è rappresentata accanto a una Roma medievale e in un ambiente naturale appena accennato¹⁷. Nei cinque codici selezionati, invece, l'articolazione dello sfondo paesaggistico può essere rapportato – con ogni probabilità – all'interesse delle corti rinascimentali per la spazialità, evidente sul piano figurativo – come testimoniano le prime ricerche sulla prospettiva già agli inizi del Quattrocento – ma anche su quello politico-espansionistico, in linea con le dinamiche di controllo territoriale proprie di quel periodo. Per quanto riguarda la resa figurativa del paesaggio, il territorio mitico in cui viene fondata Roma, quando non presenta soluzioni iconografiche del tutto originali, tende a essere caratterizzato ora da una natura disabitata, ora da un ambiente più antropizzato.

3.1 *Paesaggi disabitati: uastae solitudines e scene bucoliche*

Uno sfondo naturale disabitato e selvaggio appare nel manoscritto Clm 15731, attualmente conservato alla Bayerische Staatsbibliothek a Monaco, ma di

¹⁵ Come osserva Simeoni (2021b: 782), ad oggi si contano solo 10 manoscritti latini miniati contenenti gli *Ab urbe condita libri* e datati tra la seconda metà del XIII secolo e la fine del XIV secolo.

¹⁶ Si veda il ms. 173 dell'Archivio della Cattedrale di Valencia (f. 1ro), di epoca tardo duecentesca, dove la scena della lupa che allatta i gemelli è miniata all'interno dell'iniziale F (*Facturusne*) e su uno sfondo blu. Su questo codice, il più antico testimone illustrato dell'opera liviana a noi giunto, cf. Simeoni (2021a: 64-74). Per la digitalizzazione del manoscritto: <https://phaidra.cab.unipd.it/detail/o:487983?mode=full&tab=129> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Simile è il ms. Pal. Lat. 895, f. 1ro della Biblioteca Apostolica Vaticana, contenente l'*Epitoma de Tito Livio*, copiato a Venezia nel 1396 e miniato da un maestro veneziano condizionato dalla cultura artistica bolognese (cf. *Vedere i classici* 1996: 301-303, cat. n. 63, scheda di A. Manfredi). Per la digitalizzazione del manoscritto: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.895 (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026).

¹⁷ Cf. il ms. C 214 inf. della Biblioteca Ambrosiana, copiato tra il 1372 e il 1373, di origine veneziana e contenente un volgarizzamento della Decade I. Nel f. 4ro si trova in sequenza un disegno a penna e inchiostro bruno acquerellato raffigurante la scena dell'abbandono dei due gemelli lungo il Tevere, il successivo ritrovamento da parte della lupa e l'arrivo di Faustolo. Sullo sfondo sono visibili delle fortificazioni medievali. Per la digitalizzazione del manoscritto: <https://digitallibrary.unicatt.it/veneranda/0b02da8280051c1c> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Significativo è anche il ms. D 542 inf. della Biblioteca Ambrosiana, contenente la Decade I e copiato a Modena tra il 1388 e il 1389. Nella porzione superiore del f. 2ro, raffigurata a penna e inchiostro acquerellato, ritroviamo la scena dell'allattamento; l'illustrazione, tuttavia, è dominata dalla veduta di Roma, caratterizzata da edifici antichi e medievali. Per la digitalizzazione del manoscritto: <https://digitallibrary.unicatt.it/veneranda/0b02da82801d63e8> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026).

produzione fiorentina (1469-1470) e prova della fioritura dell'Umanesimo in Ungheria al tempo del re Mattia Corvino (al trono dal 1458 al 1490). Il manoscritto fu commissionato dall'ex tutore del re, János Vitéz, arcivescovo di Esztergom (1408-72)¹⁸. La miniatura raffigurante l'allattamento di Romolo e Remo è contenuta nella pagina della *Praefatio* liviana ed è racchiusa in un tondo del *bas de page*, all'interno di una cornice riccamente decorata (f. 2ro, cf. Figura 1). La resa paesaggistica appare fedele al racconto di Livio nel libro I: il paesaggio è disabitato e limaccioso, proprio come ci aspetteremmo dopo un'inondazione, mentre le colline circostanti, non interessate dallo straripamento del fiume, sono verdeggianti. Anche la raffigurazione della lupa accovacciata e mansueta sul modello del testo liviano suggerisce un senso di tranquillità in linea con il paesaggio naturale. Colpisce il fiume sinuoso, un aspetto quasi 'realistico': questo dettaglio, infatti, non è descritto da Livio e, più che essere un semplice elemento decorativo dello spazio miniato, potrebbe rivelare una conoscenza effettiva, da parte del committente, del paesaggio romano. Ulteriori affinità tra il testo e l'immagine sono individuabili se si tiene conto del punto di vista del fruitore della miniatura, collocato all'interno della scena, alla stessa altezza della lupa, rievocando quindi il grado focalizzazione presente nel libro I. La preferenza per uno sfondo marcatamente selvaggio e disabitato appare quindi la cifra caratteristica di questa miniatura, ma non troverà corrispondenza nelle altre miniature italiane, caratterizzate da uno spazio più ingentilito o antropizzato. La dimensione selvaggia, tuttavia, non è priva di un senso di progresso storico. Questo dettaglio, infatti, potrebbe essere suggerito dalla resa del cielo che – considerando la sorgente del Tevere a oriente – sembra fotografare il momento dell'alba, conferendo tranquillità alla raffigurazione ma prefigurando anche la nascita della futura Roma. Il miniatore localizza quindi la scena sul piano temporale, aggiungendo un dettaglio che Livio non prende mai in considerazione e veicolando, attraverso di esso, importanti implicazioni ideologiche circa la futura grandezza della città.

¹⁸ Per la digitalizzazione del manoscritto e per la miniatura oggetto di analisi: <https://www.bavarikon.de/object/bav:BSB-HSS-00000BSB00081514?cq=&lang=en> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Su questo manoscritto, si veda Bauer-Eberhardt (2014: 225-227, Kat. 210).



Figura 1: Bayerische Staatsbibliothek München, Clm 15731, f. 2ro., dettaglio del tondo con la lupa e i gemelli.

Sempre disabitato – sebbene meno selvaggio – appare lo sfondo raffigurato nel manoscritto Urb. Lat. 423, f. 1ro. della Biblioteca Apostolica Vaticana, prodotto a Urbino tra la metà e la fine del XV secolo (1470-1482) e miniato da un artista, probabilmente Federico Veterani, collegato allo *scriptorium* di palazzo di Federico II da Montefeltro¹⁹. La miniatura è connessa anche qui alla *Praefatio* ed è collocata nella vignetta del margine superiore del f. 1ro. Il testo latino è racchiuso in una cornice a bianchi girari riccamente decorata, inframmezzata sul margine destro e sinistro da alcuni angeli musicanti mentre, sul margine inferiore, è raffigurato lo stemma di Federico II da Montefeltro sorretto da un aquila, posizionata dentro una corona di alloro. L'incipit della *Praefatio* è decorato dal ritratto di Livio, intento a scrivere in un paesaggio naturale simile a quello della scena dell'allattamento, quasi a rimarcare l'immersione artistica dell'autore nei contenuti stessi della sua opera. Nella miniatura della lupa si trovano gli elementi costitutivi del paesaggio mitico, come appunto il fiume, le colline e – forse – il fico Ruminale, rappresentato

¹⁹ Per la digitalizzazione del manoscritto e per la miniatura oggetto di analisi: https://spotlight.vatlib.it/it/latin-classics/catalog/Urb_lat_423 (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Su questo manoscritto cf. *Vedere i classici* 1996: 428-429, cat. 117 (scheda di P. Piacentini) e Martelli (2008: 72-74).

dietro la coda dell'animale. La disposizione degli alberi in filari, la presenza di fiori sul manto erboso e la cura complessiva che contraddistingue le colline conferiscono tuttavia una certa eleganza alla rappresentazione. Essa è quindi priva di quel gusto incolto ma anche del senso di potenza presenti nella descrizione liviana e nella miniatura precedentemente analizzata, in linea probabilmente con i gusti rinascimentali, dove il paesaggio bucolico e il mito dell'Arcadia avevano trovato grande fortuna. Solo la raffigurazione della lupa stante, secondo il modello capitolino, suggerisce una maggiore tensione celebrativa. Un tocco di gentilezza è inoltre individuabile nella raffigurazione delle anatre che sguazzano nel fiume e nella disposizione ordinata dei sei uccelli nel cielo. Questo dettaglio appare fortemente simbolico e potrebbe evocare un momento precedente alla fondazione di Roma, quando – stando al racconto liviano (1.7.1) – Remo avrebbe infatti avvistato sei avvoltoi, in opposizione ai dodici apparsi a Romolo.

3.2 *Paesaggi antropizzati: amenità e potere*

Un paesaggio antropizzato caratterizza invece altri due manoscritti di produzione italiana datati tra la seconda metà e la fine del XV secolo. Il manoscritto Plut. 63.1 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, copiato per Sozino Benzi, archiatra di Pio II (1458-1464), e illustrato da Giuliano Amadei nel 1463 a Roma²⁰, presenta nel *bas de page* del frontespizio (f. 1ro) contenente la *Praefatio* una vignetta con la scena dell'allattamento (cf. Figura 2). Il testo latino è racchiuso da un fregio policromo su sfondo dorato ed esteso sui quattro lati. Nel margine laterale destro un clipeo ritrae un uomo, con ogni probabilità il committente Sozino Benzi, mentre nel margine superiore è visibile uno stemma riconducibile – si può immaginare – alla sua famiglia. Una raffigurazione di Tito Livio intento a scrivere nel suo studiolo decora l'incipit della *Praefatio*. Per quanto riguarda in modo specifico la scena dell'allattamento, la lupa con i due gemelli è collocata lungo un fiume che si snoda in ampie anse. L'albero che si vede al centro della miniatura potrebbe essere il *ficus Ruminalis*, mentre la casa con il tetto rosso potrebbe essere quella di Faustolo. Il paesaggio è punteggiato da alberi ordinati; sono poi visibili i monti da cui discende la lupa e, ai lati, sono raffigurate due città turrite e fortificate, non chiaramente identificabili e raffigurate imitando le architetture del tempo²¹. Quella di sinistra, di maggiore

²⁰ Per la digitalizzazione del manoscritto: <https://teca.bml.contentdm.oclc.org/digital/collection/plutei/id/1275472> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Per la bibliografia specifica di questo codice cf. Simeoni in Toniolo e Simeoni (2021: 105 n. 48).

²¹ Una simile resa dell'architettura contrasta con l'interesse e lo stupore che, a partire dall'Umanesimo, la città di Roma suscitava per le sue rovine, le quali la resero meta di pellegrinaggi e viaggi di studio e indussero molti umanisti a studiare il testo di Livio per

estensione, potrebbe essere la città di Alba Longa, con il palazzo di Amulio, o la futura Roma, come suggerirebbe l'edificio esagonale, forse influenzato dagli studi sulle città ideali rinascimentali²². Il cielo occupa uno spazio marginale in alto e si caratterizza per un azzurro intenso solcato da nubi, ma non permette di indicare un'ora specifica della giornata. In generale, il paesaggio erboso è associato alla fertilità e al benessere ed è simile a un *locus amoenus*: il fico fa quasi ombra alla lupa accovacciata e ai due gemelli, rinfrescati dallo scorrere tranquillo del fiume e lontani dalla vita caotica della città. Degli uomini in attività di caccia o di lavoro sono infatti visibili sullo sfondo, quasi a separare a livello spaziale la vita cittadina dalla vita cortese.



Figura 2: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 63,1, f. 1ro. Dettaglio del bas de page. Su concessione del Ministero della Cultura. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Di poco più tardo è il manoscritto Borg. 368 della Biblioteca Apostolica Vaticana, realizzato tra il 1476 e il 1500 nell'Italia centrale, forse a Roma. Il manoscritto, di pregevole fattura, tramanda la I Decade di Livio e faceva parte della collezione libraria di Ludovico Agnelli, prelado mantovano e *famulus* di Gonzaga a partire dal settimo decennio del Quattrocento²³. Ad apertura della *Praefatio* (f. 1ro), oltre allo stemma arcivescovile di Ludovico Agnelli, visibile in basso, il manoscritto presenta nel margine superiore un'illustrazione a

comprendere meglio la funzione dei resti ancora visibili in città e per restituire a ciascuno la denominazione e la funzione originarie (cf. Cantatore 2005: 166-172).

²² Si veda a questo riguardo il dipinto *La città ideale* di Giuliano da Sangallo, realizzato tra il 1480 e il 1484.

²³ Per la digitalizzazione del manoscritto e per la miniatura oggetto di analisi: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Borgh.368 (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026). Su questo codice cf. *Vedere i classici* 1996: 494-495, cat. n. 145 (scheda di P. Supino Martini).

carattere narrativo su diverse fasi della fondazione e dello sviluppo di Roma e incorniciata da un festone fogliaceo riccamente decorato con bianchi girari, inframmezzati da clipei variamente illustrati con soggetti animali e umani. In primo piano, in basso a sinistra, la lupa è raffigurata fiera e stante mentre allatta i due gemelli, in una posizione altamente celebrativa, e – come ci informa il testo liviano – li lambisce con la lingua. A destra, specularmente alla lupa, Acca Larenzia allatta i due gemelli come sua controparte umana; alle sue spalle si distingue la casa di Faustolo, mentre quest'ultimo è raffigurato al centro con il gregge di pecore, dietro un albero identificabile forse con il *ficus Ruminalis*. A destra, sopra la lupa, dei manovali costruiscono un muretto, probabilmente in un'allusione alle cinte murarie della futura città. Il Tevere è solo un piccolo fiume che si perde sinuoso nel paesaggio erboso e collinare, con città turrette e fortificate sullo sfondo. Prevale qui, più che in ogni altro manoscritto, una forte simbologia politica e celebrativa. Il paesaggio, infatti, prefigura il potere e la grandezza di Roma, due aspetti suggeriti anche dal punto di osservazione dall'alto, molto diverso – se non opposto – a quello 'immersivo' della prima miniatura analizzata e del testo liviano del libro I. Lo sfondo paesistico di questa miniatura, da parte sua, rivela molte coincidenze con la descrizione 'dall'alto'²⁴ del sito di fondazione presente all'interno del famoso discorso che Camillo pronuncia per convincere i Romani a non spostare la capitale – distrutta dai Galli – nell'integra Veio (5.54.2-5)²⁵.

Adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra, quam matrem appellamus, sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? Equidem fatebor uobis, etsi minus iniuriae uestrae quam meae calamitatis meminisse iuuat: cum abessem, quotienscumque patria in mentem ueniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adueta oculis regio et hoc caelum sub quo natus educatusque essem; quae uos, Quirites, nunc moueant potius caritate sua ut maneatis in sede uestra quam postea, cum reliqueritis eam, macerent desiderio. Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt – saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges deuehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare uicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionum Italiae medium²⁶, ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam nouae urbis.

²⁴ Sull'uso, in Livio, di diversi gradi di focalizzazione nella narrazione degli stessi episodi, cf. Fabrizi (2025: 26-29, con ulteriore bibliografia).

²⁵ Per un'analisi di Liv. 5.54, cf. Kraus (1994: 267-289), Jaeger (1997: 57-93), Gaertner (2008: 27-52), Luce (2009: 148-187). Sui vincoli religiosi testimoniati dal sito in cui Roma è collocata, cf. Levene (2019: 12-13).

²⁶ Rispetto all'edizione oxoniense (1974: 390), dove Ogilvie preferisce stampare a testo la congettura di Madvig *regionem Italiae mediam* sulla base del confronto con Liv. 44.8.9

Così poco abbiamo a cuore il suolo della patria e questa terra, che chiamiamo madre? L'affetto per la patria è legato ai pavimenti e ai soffitti? In verità vi confesserò che, sebbene non mi piaccia ricordare la mia sventura e tanto meno le vostre ingiurie, mentre ero assente, ogni volta che mi tornava in mente la patria, rivedevo tutto questo, i colli, le pianure e il Tevere, il paesaggio abituale ai miei occhi e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, Quiriti, con il loro affetto vi inducano a rimanere nella vostra sede, piuttosto che poi, quando le avrete abbandonate, vi macerino per la nostalgia. Non senza motivo gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per fondare la città, dei colli saluberrimi, un fiume adatto per trasportare le messi dalle regioni mediterranee e per raccogliere le merci dal mare, il mare vicino per dare i suoi vantaggi ma non esposto per vicinanza geografica ai pericoli delle flotte nemiche, un luogo al centro della penisola italica, nato unicamente allo sviluppo della città. Ne è prova la grandezza stessa di una città tanto recente.

Il passo appare particolarmente interessante all'interno di uno studio del paesaggio su cui si radica la fondazione di Roma: come osserva C.S. Kraus (1994: 283-285), infatti, il libro I e il libro V degli *Ab urbe condita* appaiono paralleli e, a livello contenutistico, racchiudono la prima pentade tra due diversi atti fondativi²⁷. In particolare, come per l'episodio mitico di Romolo e Remo, anche qui emerge l'importanza del territorio nella definizione identitaria dei romani, esplicitata nella rappresentazione del cielo (*hoc caelum, sub quo natus educatusque essem*), che per Camillo diviene referente di valori culturali simili a quelli che avevano guidato i gemelli nella scelta di fondazione del sito di Roma. A differenza di quella del libro I, tuttavia, la descrizione del paesaggio fondativo offerta da Camillo, modellata su una tradizione letteraria consolidata²⁸, appare

(*Abest a Phila quinque milia ferme passuum, media regione inter Dium Tempeque in rupe amni imminente positum*) e Lucr. 3.140 (*idque situm media regione in pectoris haeret*), si preferisce qui adottare la lezione *regionum Italiae medium*, tramandata dalla tradizione manoscritta e precedentemente preferita anche dallo stesso studioso nel suo commento (1965: 748-749).

²⁷ In particolare, l'organizzazione del materiale sembra riflettere quelli che – per Livio – sono i movimenti dialettici e ciclici dell'evoluzione storica, caratterizzati da tendenze ascendenti e discendenti, in cui i due atti fondativi rappresenterebbero un momento di crescita, prefigurando quasi il principato augusteo (cf. Mineo 2021: 197-220).

²⁸ In particolare, Livio sta qui riformulando un noto passo del *De re publica* di Cicerone (*Rep.* 2.5-11), dove Scipione narra della fondazione della città da parte di Romolo e motiva la scelta del sito alla luce della sua posizione, che si caratterizza per i vantaggi commerciali offerti dal Tevere, per la *salubritas* concessa dai colli e per l'*incredibilis opportunitas* garantita dalla giusta distanza dal mare. Per i modelli greci alla base della riflessione ciceroniana sui vantaggi e sugli svantaggi connessi alla vicinanza del mare, cfr. Zetzel (1995: 162-163) e Manuwald (2024: 402).

ora fortemente storicizzata, si caratterizza per una certa *amoenitas*²⁹ e per implicazioni politiche ed economiche. Come nota M.R. Girod (1982), infatti, Livio legge qui il paesaggio romano in un'ottica di organizzazione del territorio e di espansione militare, quasi a rimarcare come il potere romano si espanda – e trovi una sua realizzazione – nello spazio. In questo passaggio testuale, pertanto, proprio come nella miniatura oggetto di analisi, il paesaggio delle origini è intriso di un senso di progresso storico e di una tensione visionaria verso la futura grandezza di Roma.

3.3 Paesaggi innovativi: scarti figurativi e ibridazioni

In altri casi, la ricezione figurativa del paesaggio fondativo conosce esiti slegati dal testo liviano. Un caso peculiare è offerto dal ms. D.I.16 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, datato da F. Toniolo alla metà del sesto decennio del Quattrocento e attribuito all'area ferrarese (cf. Toniolo e Simeoni 2022: 92-99)³⁰.



Figura 3: Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, ms. D.I.16, f. 1r, dettaglio dell'iniziale F con la Lupa, i gemelli e Faustolo. Su concessione del Ministero della Cultura, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Divieto di riproduzione.

²⁹ L'oscillazione tra la rappresentazione del paesaggio fondativo ora come *locus amoenus*, ora come *inamoenus* si trova in molti poeti di età augustea (cf. Rothwell 1996: 829-854).

³⁰ Si veda anche Cosentini (1922: 46). Per la digitalizzazione del manoscritto: <https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:488001> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026).

Forse vorrai sapere anche perché quel luogo si chiami Lupercale, e per quale motivo si indichi quel giorno con questo nome. La vestale Silvia aveva generato due gemelli in seguito a un concepimento divino, mentre suo zio regnava; costui ordina che si prendano i neonati e che si uccidano nel fiume: cosa fai? Di essi uno sarà Romolo. Pur riottosi, i servi eseguono l'ordine lacrimevole (tuttavia piangono) e conducono i gemelli in luoghi disabitati. L'Albula, che fu poi detta Tevere da Tiberino annegato nelle sue acque, era in piena per le piogge invernali: lì, dove ora si trovano i Fori e si stende la tua valle, Circo Massimo, avresti potuto vedere passare le barche. Quando giunsero lì (infatti non potevano procedere oltre), uno dei due disse: [...].

A un primo veloce sondaggio sembra di poter dire che i manoscritti ovidiani dei *Fasti* datati alla seconda metà del XV secolo non presentino miniature raffiguranti questo episodio. In assenza di possibili influenza a livello iconografico, sarebbe interessante sapere se il testo di Ovidio fosse noto al committente del ms. liviano D.I. 16, ma una simile speculazione è destinata a rimanere solo ipotetica. Alla luce dei dati in nostro possesso, e ai fini della presente analisi, conviene infatti supporre che entrambe le fonti (il testo ovidiano e la miniatura) vogliano evocare l'immagine del fiume in piena attraverso il confronto con il mare³³. Oltre all'immagine del mare, tuttavia, il passo risulta interessante anche per una questione testuale che riguarda proprio la descrizione del paesaggio in cui vengono abbandonati i due gemelli. Al verso 388, all'interno del complemento *in loca sola* («in luoghi disabitati»), l'aggettivo *sola* è tramandato dai manoscritti M ς e G, dove compare in rasura, contro la lezione *iussa* di AU ω ³⁴ («nei luoghi stabiliti»). Quest'ultima lezione è stata a lungo

³³ Per le frequenti inondazioni del Tevere cf. Fedeli (1990: 82-84). In Ovidio, oltre al fiume, troviamo poi dei riferimenti veloci al paesaggio circostante, che appare solitario (418 *in loca sola*). Non può mancare un accenno al fico Ruminale (411-412), la cui menzione è connessa, come quella del Tevere (389-400), a informazioni di tipo erudito ed etimologico.

³⁴ Escludendo ς e ω , che riguardano *codices recentiores* (in particolare quelli del gruppo ω sono datati al XII-XIII secolo), le due lezioni figurano entrambe in quattro dei cinque principali manoscritti ovidiani dei *Fasti* (il manoscritto siglato I, ovvero *Fragmentum Ilfeldense*, dell'XI secolo, è incompleto e non contiene il passo in questione). In particolare, la lezione *sola* figura nel manoscritto *Mazarinianus* (M), oggi denominato *Oxonienis Bodleianus Auct. F 4, 25*, datato al XV secolo e scritto in Italia settentrionale, forse a Ferrara, e nel codice *Gemblacensis* o *Bruxellensis 5369-5373* (G), dell'XI secolo e proveniente dall'abbazia di Gembloux. Insieme a I, i manoscritti M e G apparterrebbero a una stessa famiglia (Z). Nell'apparato critico curato da Ehwald e Lenz (1924: 52) e da Bömer (1957: 112), tra i codici che riportano la lezione *sola* figura anche B, il codice *Leidensis Vossianus Latinus Oct. 27*, datato all'XII-XIII secolo. Secondo Alton, Wormell e Courtney (1978: XIII), tuttavia, questo codice avrebbe ricavato alcune lezioni da una fonte strettamente affine al codice *Mazarinianus* (M), rispetto a cui è considerato secondario. Di converso, la lezione *iussa* è tramandata dal *Vaticanus Reginensis 1709*, anche detto *Petauianus* (A), risalente al X secolo, e dal *Vaticanus Latinus 3262* o *Ursinianus*, datato all'XI secolo e scritto a Montecassino.

preferita dalla maggior parte degli editori a fronte dell'antichità dei codici, in particolare del manoscritto A, il *Vaticanus Regimensis* 1709, anche detto *Petavianus*, risalente al X secolo, ma anche alla luce della sua presenza in due famiglie diverse della tradizione manoscritta³⁵. Tuttavia, come osservano E. H. Alton, D. E. W. Wormell e E. Courtney nell'edizione teubneriana (1978: 37) che si segue anche in questo contributo, è molto probabile che la lezione *iussa* si sia generata per la presenza dello stesso termine all'inizio del verso 387, motivo per cui è da preferire la lezione *sola*. Questa scelta ecdotica è stata adottata, più recentemente, anche da M. Robinson nel suo commento al secondo libro dei *Fasti* (2011: 34, 267), il quale ha sottolineato come la solitudine dei luoghi, oltre a configurarsi come «appropriate location of exposure» (2011: 267), ricorra in connessione all'abbandono di Romolo e Remo anche in Dionigi di Alicarnasso, che sottolinea la distanza del fiume dalla città (1.79.4), e – appunto – in Livio (1.4.6 *uastae tum in locis solitudinis erant*).

Prima di concludere l'analisi, vorrei soffermarmi brevemente su due xilografie (f. 2ro; f. 2vo) presenti nella prima edizione illustrata del 1493 (Venezia, ed. Giunta), contenente un volgarizzamento dell'opera liviana (cf. Figura 4 e 5)³⁶. Queste due immagini, sebbene di tipologia differente rispetto alle miniature fin qui considerate, si rivelano infatti particolarmente degne di nota per la singolarità della raffigurazione paesaggistica. Nella prima xilografia (f. 2ro) troviamo una messa in scena 'inedita' dell'abbandono dei due gemelli: il paesaggio è estremamente sintetico in accordo, probabilmente, con la diversa tecnica di illustrazione. Tuttavia, sono presenti i principali elementi paesaggistici identificativi, come il Tevere e il fico Ruminale. Sullo sfondo, proprio come in alcune miniature, troviamo un castello, forse da identificare con la città di Alba Longa e con il palazzo di Amulio. Nella seconda illustrazione (f. 2vo), di tipo narrativo, sono individuabili due momenti diversi della storia: figura prima l'allattamento da parte della lupa, poi la presa in carico dei due gemelli da parte di Faustolo. Ancora una volta, il paesaggio è essenziale e, come suggeriscono la piana desertica e la presenza di una pianta di papiro, quasi nilotico, forse per un'interferenza figurativa con l'iconografia dell'abbandono di Mosè.

Rispetto ai codici IGM, i manoscritti A e U rappresenterebbero invece altre due famiglie diverse, sebbene le relazioni esatte tra i tre rami della tradizione manoscritta non siano ad oggi del tutto chiare. Per una descrizione della tradizione manoscritta dei *Fasti* cfr. Alton, Wormell e Courtney (1978: V-XV) e Richmond (2002: 474-475).

³⁵ La lezione *loca iussa* è preferita da R. Ehwald e Fr. W. Lenz nell'edizione teubneriana (1924: 52), da Bömer (1957: 112) e da R. Schilling nell'edizione *Les Belles Lettres* (1992: 43).

³⁶ Per la digitalizzazione della prima edizione illustrata, cfr. <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00082263?page=.1> (data di ultima consultazione: 28 luglio 2026).



Figura 4 e 5: prima edizione illustrata delle *Historiae Romanae decades* di Tito Livio, 1493 (Venezia, ed. Giunta), Bayerische Staatsbibliothek München, 2 Inc.c.a. 2886 e-1/3, f. 2ro e 2vo. Dettaglio delle xilografie.

4. CONCLUSIONI

Dal confronto tra il testo di Livio e le miniature sono emersi punti di contatto e di distanza nella rappresentazione del paesaggio fondativo in connessione alla vicenda di Romolo e Remo. Rispetto al testo latino, che dedica ampio spazio alla descrizione del Tevere, a livello figurativo il cuore della scena è sicuramente rappresentato dalla lupa che allatta i due gemelli, mentre il fiume è talvolta ridotto a un piccolo corso d'acqua che si perde nel verde paesaggio collinare. Nonostante ciò, lo sfondo paesaggistico non appare come un semplice riempitivo in cui il miniatore può dare libero sfogo alla propria inventiva, o come un semplice fondale scenico in cui collocare la lupa con i gemelli. Al contrario, esso figura come un ingrediente essenziale della vicenda mitica. Nelle miniature considerate, quando non si distanzia del tutto dal modello testuale, come negli ultimi due esempi considerati, la rappresentazione del territorio su cui si radica la fondazione si caratterizza per alcuni motivi iconografici fissi, presenti anche nel testo di Livio, come appunto il Tevere, il *figus Ruminalis*, le colline da cui discende la lupa e i boschi. A livello complessivo, inoltre, il paesaggio tende ad aderire a due tipologie principali: da una parte, esso è raffigurato come uno spazio naturale e disabitato, in linea con il libro I di Livio, dall'altra, invece, come uno spazio antropizzato, talvolta percorso da istanze politiche ed economiche simili a quelle del libro V. Eccetto il primo manoscritto considerato, tuttavia, dove – in linea con il dettato liviano – il territorio è effettivamente selvaggio, in tutti gli altri casi il paesaggio subisce un processo di 'ingentilimento', in linea con l'estetica delle corti rinascimentali. I committenti, pertanto, privano il sito fondativo del legame primigenio con la selvaticità, come anche dei significati simbolici e identitari ad essa associati nella definizione della romanità. Tuttavia, proprio come Livio, collocando la miniatura nella pagina contenente la *Praefatio*, spesso accanto allo stemma familiare o al loro ritratto, i committenti riconoscono la centralità del sito di fondazione nella legittimazione del potere, adattando la rappresentazione ai gusti del loro tempo, in una sovrapposizione tra il paesaggio del passato romano a quello del presente rinascimentale.

BIBLIOGRAFIA

- Alton, E. H. et Wormell, D. E. W., et Courtney, E. (1978) *P. Ovidi Nasonis Fastorum Libri Sex*, Leipzig: Teubner.
- Baldo, G. e Beltrami, L. (a cura di) (2021), *Livius noster: Tito Livio e la sua eredità*, Turnhout: Brepols.

- Baggio, M. e Salvadori, M. (2019) «Livio come fonte per la storia dell'arte antica: linee di ricerca», in Baldo e Beltramini (a cura di), «*A primordium urbis*»: un itinerario per gli studi liviani, Turnhout: Brepols, pp. 181-204.
- Bauer-Eberhardt, U. (2014) *Die illuminierten Handschriften italienischer Herkunft in der Bayerischen Staatsbibliothek*, Band 6, Teil 2, Wiesbaden: Reichert.
- Berardi, F. (2012) *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia: Pliniana.
- Bömer, F. (1957) *P. Ovidius Naso, Die Fasten, I. Einleitung, Text und Übersetzung*, Heidelberg: Winter.
- Borca, F. (1995) «Fondazione e fango: Romolo, la palude e le radici della cultura romana», *Aufidus* 9, 26, pp. 55-68.
- Borghini, A. e Borca, F. (1997) «*Lupae* e acque alle origini di Roma», *Aufidus* 11, 31, pp. 7-14.
- Briquel, D. (1983) «Les enfances de Romulus et Rémus», in H. Zehnacker et G. Hentz (éd par.), *Hommages à Robert Schilling*, Paris: Les Belles Lettres, pp. 53-66.
- Cantatore, F. (2005) «Piante e vedute di Roma», in F.P. Fiore (a cura di), *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, Milano: Skira, pp. 166-172.
- Cosentini, F. (1922) *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Firenze: Olschki editore.
- Descola, Ph. (2005) *Oltre natura e cultura*, Firenze: Raffaello Cortina Editore.
- Edwards, C. (1996) *Writing Rome: Textual Approaches to the City*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Ehwald, R et Lenz, Fr. W. (1924), *Ovidius, Vol. III Fasc. 2: Fastorum libri VI, fragmenta*, Leipzig: Teubner.
- Fabrizi, V. (2015) «Hannibal's March and Roman Imperial Space in Livy, *Ab urbe condita*, Book 21», *Philologus* 159, 1, pp. 118-155. DOI 10.1515/phil-2015-0007
- Fabrizi, V. (2017a) «“The Cloud that (...) Sat on the Mountaintops”: A Narratological Analysis of Space in Livy's Account of Quintus Fabius Maximus' Dictatorship», *AJPh* 138, 4, pp. 673-706. <https://doi.org/10.1353/ajp.2017.0035>
- Fabrizi, V. (2017b) «La città e il mondo: insidie del paesaggio e identità romana in *Ab urbe condita* XXXVIII-XL», in S. Costa e F. Gallo (a cura di), *Miscellanea graecolatina V*, Milano: Biblioteca Ambrosiana, pp. 131-155.
- Fabrizi, V. (2021) «War, Weather and Landscape in Livy's *Ab urbe Condita*», in Reitz-Joosse and Makins and Mackie, pp. 38-61. <https://doi.org/10.5040/9781350157934.CH-002>

- Fabrizi, V. (2025) *Space, Narrative, and Historical Imagination in Livy's Ab Urbe Condita*, Leiden-Boston: Brill.
- Fedeli, P. (1990) *La natura violata: ecologia e mondo romano*, Palermo: Sellerio.
- Feldherr, A. (1998) *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley: University of California Press.
- Feldherr, A. (2021) «The Challenge of Historiographic *Enargeia* and the Battle of Lake Trasimene», in Reitz-Joosse and Makins and Mackie, pp. 62-88. <http://dx.doi.org/10.5040/9781350157934.ch-003>
- Fletcher, K.F.B., (2014) *Finding Italy: Travel, Nation and Colonization in Vergil's Aeneid*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Gaertner, J.F. (2008) «Livy's Camillus and the Political Discourse of the Late Republic», *JRS* 98, pp. 27-52. DOI: <https://doi.org/10.3815/007543508786239283>
- Ghedini, F. (2017) «Livio e i *primordia urbis*: la prospettiva dello storico dell'arte», *Eidola* 14, pp. 85-107. DOI: 10.19272/201701101005.
- Girod, M. R. (1982) «La géographie de Tite-Live», *ANRWelt* II 30, 2, pp. 1190-1229.
- Griffe, M. (1981) «L'espace de Rome dans le livre I de l'Histoire de Tite-Live. Essai d'approche linguistique du problème», in C. Jacob et F. Lestringant (éd. par), *Arts et légendes d'espaces. Figures du voyage et rhétoriques du monde*, Paris: Presses de l'Ecole Normale Supérieure, pp. 111-122.
- Jaeger, M.K. (1997) *Livy's Written Rome*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Jaeger, M. (2007) «Fog on the Mountain: Philip and Mt. Haemus in Livy 40.21-22», in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Oxford-Malden: Wiley-Blackwell, pp. 397-403.
- Jaeger, M. (2015) «Urban Landscape, Monuments, and the Building of Memory in Livy», in Mineo, pp. 65-77.
- Kraus, C.S. (1994) «“No second Troy”: *Topoi* and Refoundation in Livy, Book V», *TAPA* 124, pp. 267-289.
- Levene, D.S. (2019) «Monumental Insignificance: The Rhetoric of Roman Topography from Livy's Rome», in M. P. Loar and S. C. Murray and S. Rebggiani (eds.), *The Cultural History of Augustan Rome: Texts, Monuments, and Topography*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 10-26. <https://doi.org/10.1017/9781108635806.002>
- Luce, T.J. (2009) «Design and Structure in Livy, 5.32-55», in J. D. Chaplin and C. S. Kraus (eds.), *Oxford Readings in Classical Studies: Livy*, Oxford-New York: Oxford University Press, pp. 148-187.
- Malaspina, E. (1994), «Tipologie dell'inameno nella letteratura latina: *locus horridus*, paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione», *Aufidus* 8, 23, pp. 7-22.

- Manuwald, G. (2024) *Cicero, De re publica, Edited with a Translation, Introduction and Commentary*, Liverpool: Liverpool University Press.
- Maréchaux, P. (2015) «The Transmission of Livy from the End of the Roman Empire to the Beginning of the Seventeenth Century: Distortion or Discovery, a Story of Corruption», in Mineo, pp. 439-451.
- Martelli, C. (2008) «I codici di produzione urbinata e lo *scriptorium* di Federico di Montefeltro», in M. Peruzzi (a cura di), *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro, Catalogo della mostra (Urbino, 15 marzo-27 luglio 2008)*, Milano: Skira, pp. 69-78.
- McInerney, J. and Sluiter, I. and Corthals, B. (eds.) (2016) *Valuing Landscape in Classical Antiquity. Natural Environment and Cultural Imagination*, Leiden-Boston: Brill.
- Mineo, B. (ed.) (2015) *A Companion to Livy*, Malden: Wiley Blackwell.
- Mineo, B. (2021) «Structure dialectique et structure architecturale dans l'*Ab urbe condita* de Tite-Live», in Baldo e Beltramini, pp. 197-220.
- Ogilvie, R. M. (1965) *A Commentary on Livy: Books I-V*, Oxford: Clarendon Press.
- Ogilvie, R. M. (1974) *Ab Urbe condita. I, Libri I-V*, Oxford: Clarendon Press.
- Petraccia, M. F. (2021) «Il recupero di un mito liviano. 'Il Ratto delle Sabine'», in Baldo e Beltramini, pp. 809-844.
- Reitz-Joosse, B. and Makins, M. W. and Mackie, C. J. (eds.) (2021) *Landscapes of War in Greek and Roman Literature*, London-New York: Bloomsbury Publishing.
- Richmond, J. (2002) *Manuscript Traditions and the Transmission of Ovid's Works*, in B. W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden: Brill, pp. 443-483. https://doi.org/10.1163/9789047400950_015
- Robinson, M. (ed.) (2011) *A Commentary on Ovid's Fasti Book 2*, Oxford-New York: Clarendon Press.
- Rothwell, K.S. (1996) «Propertius on the Site of Rome», *Latomus* 55, 4, pp. 829-854.
- Russo, A. (2014) «Il Pascoli latino e la Roma prima di Roma», *SCO* 60, pp. 221-234. <https://www.jstor.org/stable/24332613>
- Saliou, C. (2016) «Entre le droit, l'histoire et la mémoire: le statut du sol de Rome dans l'*Histoire romaine* de Tite-Live», in C. Chillet et M.-C. Ferrière et Y. Rivière (éd. par), *Les confiscations, le pouvoir et Rome, de la fin de la République à la mort de Néron*, Bordeaux: Ausonius éditions, pp. 53-66.
- Schilling, R. (1992), *Ovide, Les Fastes, I: Livres I-III*, Paris: Les Belles Lettres.
- Simeoni, G. (2021a) «Le Decadi di Tito Livio nel Medioevo: alcune novità per i primi manoscritti miniati», *Rivista di Storia della Miniatura* 25, pp. 64-74. DOI: <https://doi.org/10.48255/J.RSM.25.2021.04>

- Simeoni, G. (2021b) «I manoscritti medievali illustrati degli *Ab Urbe condita* di Tito Livio: il caso del codice Arch. Cap. S. Pietro C 132», in Baldo e Beltramini, pp. 781-807.
- Simon-Mahé, M. (2012) «Récit de conquête et description des lieux: les opérations en Italie du Sud chez Tite-Live», in M. Briand (éd. par), *La trame et le tableau. Poétiques et rhétoriques du récit et de la description dans l'Antiquité grecque et latine*, Rennes: Pr. Universitaires de Rennes, pp. 299-316.
- Spencer, D. (2007) «Rome at a Gallop: Livy, on not Gazing, Jumping, or Toppling into the Void», in D. H. J. Larmour and D. Spencer (eds.), *The Sites of Rome: Time, Space, Memory*, Oxford-New York: Oxford University Press, pp. 61-101. <https://doi.org/10.1093/oso/9780199217496.003.0002>
- Toniolo, F. e Simeoni, G. (2022) «La Lupa con Romolo e Remo in un'inedita Decade I ferrarese e in altri manoscritti miniati tra Medioevo e Rinascimento», *Eidola* 19, pp. 91-115. DOI: 10.19272/202201101005
- Ursini, F. (ed.) (2008), *Ovidio, Fasti, 3: commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, Fregene: Spolia.
- Vedere i classici* (1996): *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, 9 ottobre 1996-19 aprile 1997), a cura di M. Buonocore, Roma: Fratelli Palombi.
- Zetzel, J. E. G. (ed.) (1995), *Cicero, De re publica: Selections*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Zwierlein, O. (2003) *Die Wölfin und die Zwillinge in der römische Historiographie*, Paderborn: Schöningh.